

Il 29 novembre SCIOPERO GENERALE

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Cgil e Uil hanno indetto per il 29 novembre uno sciopero generale per cambiare la manovra di bilancio, aumentare salari e pensioni, finanziare sanità, istruzione e servizi pubblici contro la loro privatizzazione, per la tutela di salute e sicurezza, contro la precarietà di vita e di lavoro, per difendere la democrazia e la nostra Costituzione. Per investire nelle politiche industriali e non nell'economia di guerra, promossa pure dal piano Draghi. Per la Pace indispensabile.

Lo sciopero generale è una scelta dovuta per non soccombere a un progetto devastante, per ricostruire adeguati rapporti di forza tra capitale e lavoro, per tenere aperta la prospettiva del cambiamento. Per non lasciare in solitudine chi è chiamato a pagare le scelte inique del governo.

La destra italiana, come tutte le destre che imperversano in Europa e negli Usa con il voto a Trump, si alimenta con le paure, il rancore e l'odio razziale, stru-

mentalizzando malessere sociale e nuove povertà. Dunque sciopero contro un governo reazionario, autoritario, oscurantista, e contro un padronato e una Confindustria corresponsabili della deriva economica, sociale e industriale del paese.

Un governo senza umanità, giustizia sociale, solidarietà. Il loro credo è nel sistema capitalistico, nel mercato, nel profitto, nel potere di pochi. È una destra pericolosa, disumana verso i migranti, negazionista della crisi ambientale, repressiva verso chi manifesta, eversiva verso i principi e i valori costituzionali e la democrazia parlamentare, attraverso il premierato e l'autonomia differenziata.

Scioperiamo anche per difendere e applicare la Costituzione che non prevede la "dittatura della maggioranza", né riconosce un uomo o una donna soli al comando. La democrazia costituzionale contempla il controllo democratico, la garanzia dei diritti inviolabili di tutti, specie delle minoranze.

Lo sciopero generale non è una passeggiata per un mondo del lavoro frammentato, impoverito, attraversato dall'arretramento culturale che investe il paese. Va costruito con il consenso nei luoghi di

lavoro, l'ascolto di chi lo sciopero deve sostenere, un'informazione capillare sulle ragioni di merito sindacale e di valore politico e sociale.

Abbiamo già ottenuto un risultato: il governo e i suoi ministri sono sulla difensiva e aggrediscono nervosamente. Lo si percepisce negli attacchi sguaiati, in particolare verso la Cgil e il suo segretario generale. Useranno strumentalmente la divisione sindacale, la mancata adesione allo sciopero da parte di una Cisl che incredibilmente giudica positiva la manovra del governo, una Cisl da tempo governista e consociativa.

Con una politica economica e sociale classista, il governo brucia la speranza di un futuro migliore. L'unico antidoto rimane quello di una tenace, consapevole e non breve mobilitazione generale e confederale su una piattaforma radicalmente alternativa, capace di creare le condizioni per una vasta, concreta, condivisa opposizione di merito.

La Cgil, con la sua storia, la sua rappresentanza generale, la sua autonomia di pensiero e di azione non si rassegna, è e rimane in campo. Lo sciopero generale è una tappa, non il punto di arrivo. ●

il corsivo

“Tornano alla mente le parole di Francesco Saverio Borrelli: "Quando disse 'Resistere, resistere, resistere', si riferiva a tutta la cittadinanza. - ricordò l'ex pm Gherardo Colombo davanti al feretro del magistrato suo collega negli anni di Mani Pulite - era un invito a camminare sulle orme della Costituzione. Un messaggio che è ancora attuale".

Quel messaggio è sempre attuale, nell'Italia governata da una destra che non ha mai fatto mistero di fregarsene dei principi e dei valori della Carta costituzionale. A tal punto da attaccare invariabilmente chi invece ne chiede l'applicazione, come fa il ministro leghista e vicepremier Matteo Salvini che definisce

"pericoloso" Maurizio Landini per aver parlato di "rivolta sociale" di fronte allo stato delle cose nel paese. "Stanno aumentando i soldi per comprare le armi - risponde il segretario generale della Cgil - stanno aumentando la precarietà, stanno tagliando e stanno favorendo quelli che evadono il fisco. E questo sarebbe possibile, mentre non è possibile dire che c'è bisogno di una rivolta sociale?".

All'attacco quasi quotidiano al sindacato, fa pendere la decisione governativa di punire il prof liceale Christian Raimo con tre mesi di sospensione dall'insegnamento e stipendio dimezzato, per aver espresso la sua opinione e aver criticato il ministro Valditara con una metafora e fuori dal contesto sco-

lastico. Una punizione esemplare e un messaggio agli altri docenti, agli studenti e alle studentesse: è vietato dissentire.

"Ora censurateci tutti - replica la Flc Cgil - visto che il provvedimento non è giustificato da reali violazioni disciplinari, e sottende piuttosto l'obiettivo di instaurare un clima di controllo e intimidazione verso tutto il personale scolastico, utilizzando in modo strumentale il codice di comportamento dei dipendenti pubblici per reprimere e soffocare il libero dibattito". Quel libero dibattito che, a giudicare dalle reazioni scomposte, il governo Meloni vede come la peste.

Riccardo Chiari

RESISTERE, RESISTERE, RESISTERE

Obiettare al genocidio, COSTRUIRE LA PACE

ALFIO NICOTRA

Tra il 16 e il 26 ottobre scorsi da Milano a Bari hanno girato l'Italia per la campagna "Obiezione alla Guerra". Sofia Orr e Daniel Mizrahi (israeliani, hanno rifiutato armi e divisa, sono obiettori di coscienza e per questo reduci dal carcere), Tarteel Yasser Al Junaidi e Aisha Amer (palestinesi, sono attiviste nonviolente e difendono i diritti umani, contro l'occupazione) sono quattro testimoni di pace. Invitati in Italia dal Movimento Nonviolento e sostenuti dalla Rete Italiana Pace e Disarmo, questi quattro giovanissimi, tre ragazze e un ragazzo, hanno raccontato in sale sempre piene e attente come sia possibile unire ciò che la guerra invece vorrebbe irrimediabilmente diviso.

Componenti di Mesarvot, una rete di giovani attivisti israeliani che rifiutano di prestare il servizio militare obbligatorio, e Community Peacemaker Teams - Palestina (Cpt), che sostiene la resistenza di base nonviolenta guidata dai palestinesi contro l'occupazione israeliana, questo ponte tra i due popoli è sembrato a molti una luce di speranza nel buio che è calato in Medio Oriente.

I quattro pacifisti sono stati inoltre auditi al Comitato per i diritti umani del mondo della Camera dei Deputati, ed hanno parlato senza nascondere parole come "il sistema di apartheid in cui sono segregati i palestinesi" o "il genocidio in corso a Gaza". Hanno insistito molto sul fatto che "Israele non è una democrazia", ricordando i diversi standard di diritti che hanno gli ebrei israeliani, gli arabi israeliani e i palestinesi dei territori occupati (questi ultimi praticamente nessun diritto).

Lo scopo del tour è stato quello di sostenere concretamente e far conoscere i movimenti nonviolenti, gli obiettori di coscienza, i pacifisti che lavorano per la convivenza dei due popoli.

La richiesta di pace che si alza dalle popolazioni civili - è stato ripetuto - è l'unica alternativa alla violenza cieca dell'esercito e dei gruppi armati che a Gaza, in Cisgiordania, in Libano e in Israele stanno seminando odio e vendetta. La spirale che ci sta portando al terzo conflitto mondiale può essere spezzata: l'obiezione alla guerra è il primo passo. La richiesta pressante della campagna, che in Italia aveva già portato una delegazione di obiettori ucraini, russi e bielorusi, è sempre la stessa: "Chiediamo alle istituzioni, all'Unione europea, al nostro governo, di riconoscere lo status di rifugiati politici a tutti gli obiettori di coscienza, disertori, renitenti alla leva, che fuggono dalle guerre e chiedono asilo e protezione".

La più giovane dei quattro Sofia, ha appena 19 anni e oltre 85 giorni di carcere alle spalle per essersi rifiutata di partire per Gaza. "Ho obiettato - spiega - perché non voglio essere parte attiva o solo complice dell'oppressione, dell'occupazione o del genocidio. Il mio corpo sarebbe



stato gettato in un ciclo di violenza che sta sconvolgendo il Paese, dal fiume al mare. E l'ho voluto fare pubblicamente, con Mesarvot, per dare il risalto più ampio possibile alla mia azione. Per dare voce alla sofferenza dei palestinesi". Sofia parla di una vera e propria censura operata in Israele verso "i valori di giustizia e pace, a causa di una educazione militarista e razzista". A chi domanda se mai questa situazione potrà cambiare, risponde che "molto dipende dalla pressione internazionale, e se e quando si smetterà di sostenere il governo israeliano armandolo incondizionatamente".

Se Sofia è figlia di pacifisti storici, Daniel Mizrahi, 26 anni di età e 50 giorni di carcere scontati per aver rifiutato la divisa, è figlio invece di coloni legati alla coalizione di destra di Netanyahu. La sua è stata una scelta decisa, spontanea, ma che ha comportato una rottura con i suoi genitori. "Israele governa su milioni di palestinesi che però non hanno diritto a votare. Gli arabi di cittadinanza israeliana, che il diritto al voto lo hanno, vengono arrestati mezz'ora dopo aver postato sui social commenti di empatia per i bambini vittime di guerra o perché chiedono la pace. Le manifestazioni non violente, e ce ne sono state diverse ad Haifa e Gerusalemme, sono pesantemente repressate e ci sono arresti arbitrari. La cosa più terribile sono le uccisioni a Gaza e in Cisgiordania. Non c'entra essere arabi o ebrei, è una questione di umanità e di giustizia".

Tartel Al Junnadi, palestinese, è la più "anziana" del gruppo (29 anni). Viene da Hebron in Cisgiordania. Parla dell'intensità della violenza operata dai coloni con la connivenza dell'esercito israeliano. "Sono cresciuta nella convinzione che come palestinese la mia voce non sarebbe mai stata ascoltata. Aderendo al Cpt ogni giorno aiutiamo le persone più fragili nell'approccio con i militari israeliani. Per interrompere il ciclo della violenza bisogna intaccarne le radici, che sono i soprusi e la negazione dell'altro. Chiediamo la pace che può essere raggiunta solo attraverso la giustizia".

Cpt e Mesarvot, una parola ebraica che significa "noi rifiutiamo", lavorano insieme, e ogni giorno con la loro azione tengono accesa la luce di una convivenza possibile e necessaria. ●

MILANO, grande manifestazione dei pensionati lombardi. POSSIAMO PERMETTERCELA

DAL 28 AL 31 OTTOBRE LA MOBILITAZIONE PROMOSSA DALLO SPI CGIL IN TUTTI I TERRITORI.

MICHELE LOMONACO
Segreteria Spi Cgil Milano

Gli slogan principali sui cartelli innalzati dai cinquemila (e oltre) pensionati lombardi in piazza San Babila a Milano, il 30 ottobre scorso, recitavano: “Potere d’acquisto -9% - non possiamo permettercelo”, “Sanità privata - non possiamo permettercelo”, “Più di 2.000 euro per un posto letto in Rsa - non possiamo permettercelo”! Quello che come pensionati possiamo-dobbiamo permetterci è manifestare contro questo governo iniquo, arrogante e bugiardo. E stiamo pesando le parole.

Grande soddisfazione da parte di tutta l’organizzazione, di tutti i segretari regionali e comprensoriali, per la grande riuscita del presidi-manifestazione. Grandissimo il lavoro svolto dai segretari e dalle segretarie di Lega nel mobilitare non solo volontarie e volontari e collaboratori e collaboratrici, ma soprattutto iscritte e iscritti raggiunti telefonicamente e via messaggio telefonico.



In un momento storico in cui la partecipazione non sembra essere al vertice dell’attenzione delle persone, essere stati capaci di coinvolgere un buon numero di pensionate e pensionati sia in piazza che nelle assemblee ci auguriamo sia un piccolo segnale di ripresa di quella capacità di rappresentanza di cui abbiamo tanto bisogno. Soprattutto in vista delle presenti e future mobilitazioni che la Cgil e la Uil hanno indetto per le prossime settimane, e che culmineranno nello sciopero generale del 29 novembre prossimo.

Motivazioni ne abbiamo a valanghe, ma purtroppo non è più scontato che avere ragione e avere argomentazioni valide corrisponda ad avere il giusto seguito e la giusta forza di mobilitazione per ottenere risultati.

Siamo nel giusto, ne siamo convinti, dobbiamo far sì che anche coloro i quali noi rappresentiamo, ma anche quelli che non rappresentiamo, diventino consapevoli dei rischi connessi alla permanenza di questo governo di ultradestra, liberista e democraticamente pericoloso.

Politiche fiscali che premiano gli evasori e fanno pagare di meno i benestanti, politiche sanitarie che smantellano il pubblico per agevolare il privato, politiche salariali e previdenziali che impoveriscono i meno abbienti, politiche sociali che fintamente sembrano protese ad agevolare lo sviluppo demografico (bonus 1.000 euro) ma che nella sostanza penalizzano mamme e papà che, investiti da un precariato sempre più diffuso, sono ben lontani dal pensare di procreare o farsi una famiglia a causa di gravi carenze economiche.

Autonomia differenziata, premierato e scontro durissimo con la magistratura sono segnali evidenti dell’allarme rosso. Il cinismo e l’aberrazione delle politiche di respingimento e menefreghismo criminale nei confronti dei migranti vanno oltre lo sconcerto.

I miliardi spesi per sostenere ed incrementare l’impegno bellico, spendere in armi quello che si risparmia in sanità e istruzione è devastante: non basta l’ululare al vento di poche centinaia di pacifisti occorre un imponente e massiccia ripresa del movimento pacifista di popolo che urli e manifesti per la cessazione di tutte le guerre, a cominciare dai massacri a Gaza, in Libano e in Ucraina.

Tutto questo e altro ancora ci deve motivare fortemente alla lotta e al confronto capillare con le persone. La nostra presenza con le Leghe, sia nei centri urbani che soprattutto nelle periferie, ci può permettere di dialogare con chi pur essendo più tartassato, impoverito e preso in giro dalla Meloni in molti, troppi casi, risulta il bacino più corposo di voti alla destra. Non si può più tollerare. Facciamo la nostra parte. ●

Le reti gas da A2A ad Ascopiave: UNA CESSIONE SBAGLIATA

MAURO BELLUCCI* e FURIO TREZZI**

*Segreteria FilctemCgil Milano

**Segreteria Filctem Cgil Lombardia

Nelle scorse settimane Ascopiave, azienda di distribuzione del gas operante prevalentemente nel Veneto, ha fatto un'offerta per acquistare la gestione delle reti di distribuzione gas di A2A (Unareti e LdReti) delle provincie di Bergamo, Brescia, Lodi, Pavia e Cremona. L'accettazione dell'offerta da parte di A2A ha determinato l'apertura di una trattativa, che si concluderà il prossimo 15 dicembre.

La Filctem Cgil si è subito detta contraria a questa ipotesi.

I progetti che hanno portato alla costituzione di A2A erano il prosieguo della politica di gestione dei servizi pubblici essenziali in aziende di proprietà pubblica, nell'idea che i Comuni si facessero carico di un servizio di qualità a favore dei cittadini, dove gli aspetti economici e di profitto fossero comunque in subordine alla garanzia di un servizio sicuro a tutela degli interessi delle comunità, e alla difesa di un patrimonio pubblico.

Un altro punto dirimente è sempre stato quello delle condizioni di assunzione e di impiego dei lavoratori, basate sul rispetto di questo perimetro, del contesto e delle sfide di un settore definito come "servizio pubblico essenziale".



Queste politiche hanno reso possibile, nei primi anni del secolo scorso, la nascita di Aem Milano e Asm Brescia, nel settore delle reti elettriche, e, nei tempi successivi, l'acquisizione delle reti del gas di Milano e Brescia, oltre alla recente fusione del Gruppo Lgh (aziende municipalizzate dei Comuni di Rovato, Cremona, Lodi e Pavia) in A2A.

Ora arriva la scelta di dismettere le reti del gas, con una scusa superficiale - "la transizione energetica prevederebbe l'uscita totale dai vettori fossili" - e senza considerare che l'infrastruttura delle reti in questione, opportunamente ammodernate e trasformate, potrebbe rappresentare una risposta concreta per il trasporto di altri vettori energetici legati al processo di transizione e trasformazione dell'energia, quali ad esempio i biogas, i gas di sintesi e l'idrogeno. Questa operazione risulta invece essere una mera speculazione di natura finanziaria, peraltro di corto respiro.

L'amministratore delegato di A2A ha dichiarato che anche la rete di Milano potrebbe essere oggetto di un'operazione di cessione e dismissione simile, nel caso in cui si presentasse un compratore interessato. Nella stessa occasione ha dichiarato che il gas esprime oggi margini di 'profitabilità' inferiori al settore dell'energia elettrica.

Certamente, leggendo le condizioni sottostanti a questa vendita, possiamo affermare che queste considerazioni sono corrette. Tuttavia le reti - che sono ancora sottoposte alle decisioni ed alle deliberazioni dell'Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente (Arera) - fino ad oggi hanno saputo garantire un ritorno sulla base degli investimenti quasi uguale tra i due settori e, negli anni, hanno visto aumentare per A2A l'ebitda (una misura del margine operativo lordo) sul settore del gas da 81 milioni del 2008 a 162 milioni del 2023, mentre, di converso, il valore di ebitda ha segnato una diminuzione sul settore dell'elettricità da 170 milioni del 2008 a 156 milioni del 2023, secondo i dati per gli investitori reperibili anche sul sito di A2A. Alla luce di questi dati, le ragioni economiche della cessione sono a nostro avviso palesi e del tutto esterne a logiche di natura industriale e di sviluppo.

A2A ha raggiunto un accordo con Enel per l'acquisizione completa delle reti elettriche della provincia di Milano e parziali della provincia di Brescia, senza escludere che possano essere raggiunti altri accordi simili per altre parti della rete di distribuzione elettrica della Lombardia. Costo complessivo di questa operazione circa un miliardo e 300 milioni di euro.

A copertura di questo impegno finanziario, A2A ha emesso obbligazioni proprie per 750 milioni, facendo mancare ancora all'appello una cifra economica consistente. A2A, in tutti i suoi comunicati alla comunità

LE RETI GAS DA A2A AD ASCOPIAVE: UNA CESSIONE SBAGLIATA



CONTINUA DA PAG. 4 >

finanziaria e non solo, afferma di essere in grado di sostenere, attraverso introiti propri, questa differenza. Affermazioni e proiezioni che non sono comunque sufficienti a dirimere completamente il dubbio sulla reale portata e capacità aziendale in merito a questo impegno.

Proviamo ad analizzare il valore dell'operazione. Ascopiave sta offrendo circa 300 milioni di euro per quasi 490mila utenze, pari ad un valore di 612 euro ad utenza. In questi giorni Italgas, nell'operazione di acquisizione di 2IRetigas - nella quale il primo operatore nazionale per dimensione si compra il secondo operatore nazionale - paga un valore di circa 5,3 miliardi di euro per quasi 5 milioni di utenze, ad un prezzo unitario di quasi 1.080 euro a utenza.

Anche solo a seguito di questi pochi dati finanziari, non possiamo giudicare l'operazione di cessione da A2A ad Ascopiave se non in perdita. Aggiungiamo poi che il periodo in cui Ascopiave rientrerà del suo investimento è di circa sei anni, mentre quello di Italgas - certo di dimensioni superiori - è quasi di ventotto anni. Quindi fra Ascopiave ed A2A l'unico soggetto industriale che si può dire essere il vincitore in questa partita è sicuramente Ascopiave.

La Filtem è contraria a questa ed altre operazioni che stanno interessando questi settori, non solo per ragioni di natura economico-finanziaria, ma soprattutto per la mancanza di visione prospettica e industriale. Il nostro compito è la difesa dei diritti dei lavoratori, e in questi anni abbiamo saputo aumentare la contrattazione di secondo livello dentro questi grandi gruppi, garantendo sia in termini economici di salario diretto che indiretto tutti i lavoratori del Gruppo A2A. La scelta della cessione porterà all'espulsione di centinaia di lavoratori verso un'azienda che, con gli arrivi di nuovo personale, vedrebbe aumentare di un terzo la sua base occupazionale, con un costo economico non indifferente. Tutto questo rischia di essere un salto nel buio per Ascopiave e i dipendenti coinvolti.

A2A si definisce una "Life Company" - dove il concet-

to di "life" dovrebbe significare un compagno affidabile per la vita - quasi come se l'azienda fosse un luogo sicuro che non farà scherzi e che garantirà sicurezza, ambiente e la certezza di un rapporto corretto con il cliente. Se tutto questo fosse vero, non si capirebbe perché le stesse garanzie non vadano confermate e assicurate anche ai lavoratori interessati da questa operazione di A2A.

Non possiamo giustificare in nessun modo un'operazione che svende questi lavoratori come fossero una merce qualsiasi e non persone in carne ed ossa, che producono beni e servizi alla base della costruzione dei profitti aziendali.

Ci domandiamo che ruolo intendano giocare i sindacati, oggi soci di A2A, (Milano e Brescia hanno più del 50%, gli altri Comuni hanno piccole partecipazioni): avalleranno queste scelte solo per avere più dividendi? Oppure riterranno che si debba difendere l'interesse pubblico, sia dei cittadini sia dei loro Comuni che dei lavoratori?

Come Filtem faremo in modo che venga messa in atto ogni forma di mobilitazione, sia contro l'azienda che nei confronti delle proprietà, non escludendo anche il coinvolgimento di tutti i soggetti di rappresentanza, politica e sociale, utili a questa mobilitazione. ●


 Sinistra
Indacale

Numero 20/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

RAI, febbre da cavallo

GIANMARCO POSA

Rsu-Rls Centro di Produzione Tv Rai Milano

La Rai è sempre stata al centro delle attenzioni della politica e della società. La riforma della governance voluta dal governo Renzi nel 2015 ha spostato gli equilibri dalla Rai del Parlamento (e dei partiti) alla Rai del governo, aumentando le pressioni della politica sull'azienda.

In un paese in cui le disuguaglianze aumentano e i governi politici, soprattutto quello in carica, si distinguono nel galleggiare, dividendo cittadine e cittadini alla ricerca continua di un nemico della nazione, il servizio pubblico viene indirizzato ad asservire le scelte dell'esecutivo, e qualsiasi tentativo di riflessione critica viene, nella migliore delle ipotesi, stigmatizzato.

Il taglio del canone da 90 a 70 euro, la compensazione con risorse provenienti dalla fiscalità generale, la poca chiarezza sulle risorse economiche per il 2025, con nuovi tagli previsti nella legge di bilancio, mettono a rischio la tenuta economica dell'azienda.

Un piano industriale che fatica a vedere la luce, un piano immobiliare che la Corte dei Conti, nella sua ultima delibera, definisce "dagli ambiziosi obiettivi", completano un quadro politico-industriale problematico.

L'ormai consolidato mondo delle web tv, dell'on demand e di altri formati presenti sulla rete, oltre ai mancati rinnovi di alcuni contratti artistici, certamente onerosi ma la cui contropartita in termini di ascolti portava importanti introiti pubblicitari, non sono compensati dai nuovi prodotti televisivi, i cui ascolti sono sempre più di frequente pessimi. Tutto ciò pone ulteriori elementi di riflessione e discussione non più rinviabili sul modello futuro della cosiddetta Tv di Stato.

Le testate giornalistiche regionali, elemento qualificante del servizio pubblico, non possono essere l'unico

obiettivo sui territori. I Centri di Produzione di Milano, Napoli e Torino e le Sedi Regionali possono diventare delle eccellenze nella valorizzazione non solo degli eventi di prossimità ma, ad esempio, diventare un belvedere verso i paesi del Mediterraneo e dell'Europa, centri dove sperimentare nuovi modelli comunicativi, tecnologie e tanto altro. Viceversa la Rai, al netto del presidio della Tgr e di buoni propositi solo a parole, considera i territori come un qualcosa di fastidioso da dover gestire forzatamente.

Nelle relazioni sindacali le cose non vanno meglio. Nel luglio scorso il 52% dei lavoratori ha bocciato l'ipotesi di accordo sul rinnovo del Ccnl. Le motivazioni sono molteplici ma, per comprendere appieno le ragioni, bisogna ritornare sul peccato originale. Il modello aziendale nelle relazioni sindacali, basato sul tenere sempre di più ai margini le Rsu privilegiando il solo rapporto con le segreterie nazionali dei sindacati di categoria, sta mostrando tutti i suoi limiti ed oggi è in crisi.

Dopo la bocciatura dell'ipotesi di accordo sul rinnovo del Ccnl, ci si sarebbe aspettata una presa d'atto forte, si sarebbe dovuto immediatamente attivare il rinnovo delle Rsu scadute da tempo, e di conseguenza il rinnovo di tutte le cariche di rappresentanza negli organismi sindacali. Invece si è deciso di sedersi nuovamente al tavolo per un "secondo tentativo".

Puntare sul prendere un voto in più, come se fosse l'elezione del sindaco o del presidente di Regione, nei fatti sancisce la spaccatura a metà tra lavoratrici e lavoratori, e nel breve-medio periodo rischierà di portare lavoratrici e lavoratori ad un allontanamento dal sindacato.

C'è da fare un gigantesco lavoro nel ricostruire i rapporti tra lavoratori e sindacato, c'è da rimettere al centro l'azione politica delle Rsu, discussione che è sempre al centro nei nostri congressi. ●



GOVERNO REPRESSIVO E BISCAZZIERE

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Il 7 novembre è scaduto il termine per la presentazione degli emendamenti al Ddl sicurezza, sul quale già abbiamo scritto, preoccupati dalla deriva giustizialista e securitaria che rappresenta. Inasprimento delle pene, introduzione di nuovi reati, riduzione della possibilità di esprimere in maniera pacifica, non violenta, democratica, il dissenso. E poi donne in carcere anche se incinte, bambini in carcere, detenuti che non potranno più esprimere nessuna forma di protesta non violenta, a fronte delle condizioni in cui sono costretti a vivere.

Abbiamo ripetutamente affermato come oggi il carcere sia un contenitore di povertà, di marginalità, di disagio. Oggi sono in carcere 62.110 persone, a fronte di una capienza regolamentare di 51.181. E sappiamo quanto la capienza effettiva sia inferiore per le celle inagibili, non regolamentari.

Si avvierà adesso la discussione in aula sul Ddl, ma i segnali che giungono non lasciano presagire nulla di buono. E' fresco il ricordo, e ne portiamo ancora l'amaro, lasciato dall'impossibilità di procedere, nel marzo del 2023, con la legge Siani-Serracchiani, che prevedeva le case famiglia per le donne madri ristrette con i loro bambini, con i presentatori costretti a ritirarla per la mole di emendamenti, peggiorativi, presentati dalle forze di maggioranza di destra.

Con il Ddl sicurezza si va nella direzione esattamente opposta. E nessun provvedimento, nessun segnale che ci sia intenzione di adottare misure veramente deflative. Nessun provvedimento che vada nel senso della giustizia sociale, della prevenzione vera dei reati.

Che né la povertà né la salute delle persone siano fra le preoccupazioni e le priorità di questo governo lo dice pure la legge di bilancio per l'anno 2025, anch'essa in discussione in questi giorni: i provvedimenti adottati peggioreranno ulteriormente le cose. Il fondo sanitario si riduce, non si affronta l'emergenza abitativa, non vengono rifinanziati i fondi di sostegno all'affitto, non c'è nessun provvedimento che vada nel senso dell'inclusione e della lotta alla povertà. L'unico settore che vede un incremento di risorse è quello della spesa militare.

Nella legge di bilancio ci sono alcuni articoli che meritano di essere evidenziati, perché, insieme alle misure inique che contiene, sono paradigmatici di quello che il governo pensa, e fa, nei confronti della salute dei cittadini, del loro benessere, del contrasto alla povertà.

Sono gli articoli che riguardano il gioco d'azzardo:

da una parte si sopprime l'Osservatorio a suo tempo istituito presso il ministero della Salute, e si elimina il fondo di 50 milioni di euro finalizzato alla prevenzione ed alla cura della patologia, della dipendenza da azzardo. Nonostante la dipendenza da azzardo sia una patologia riconosciuta dalla comunità scientifica internazionale, e sia stata inserita da diversi anni nei Livelli Essenziali di Assistenza. Viene sostituito da un fondo di 44 milioni da ripartirsi fra le Regioni, riferito in maniera generica a tutte le dipendenze patologiche.

Accanto a questi provvedimenti, si stabilizza una estrazione aggiuntiva di lotto e superenalotto, e si prorogano le concessioni di due anni, concessioni che vanno avanti in regime di proroga ormai da dieci anni. Le motivazioni sono che senza i proventi dell'azzardo non si chiudono i bilanci dello Stato, che sono risorse fresche nelle casse dello Stato, e che con quei soldi si potranno anche finanziare interventi per curare chi sviluppa una patologia. Ovviamente per propria colpa, perché chi gioca responsabilmente non ha conseguenze. Di più, con i proventi della estrazione aggiuntiva si potranno finanziare interventi in caso di calamità naturali.

Eppure non ci sono politiche serie di prevenzione, di tutela del suolo, dell'ambiente, di manutenzione e cura degli spazi urbani ed extraurbani: abbiamo soltanto un fondo per rimediare ai danni provocati da politiche ambientali inesistenti.

In definitiva siamo di fronte ad uno stato biscazziere, che pensa di far cassa sulle fragilità delle persone: i dati ufficiali dicono che oltre l'80% degli introiti è dovuto ai giocatori compulsivi, che giocano molto di più le persone povere, le persone con un lavoro precario, le persone con bassa scolarità. Uno Stato che privilegia gli interessi del capitale rispetto a quelli delle persone.

E non possono essere sufficienti, tanto meno soddisfacenti, i richiami al "gioco responsabile". Sappiamo quanto sia difficile accorgersi, e poi ammettere, di aver sviluppato comportamenti compulsivi, di aver sviluppato una dipendenza.

La responsabilità è dello Stato, di chi amministra e gestisce l'offerta, che va assolutamente ridotta e regolamentata. Non si possono anteporre gli interessi economici alla salute delle persone. La Costituzione dice che la salute è un diritto fondamentale di ogni persona, che viene anche in questo modo minato. Un ennesimo attacco, per quanto meno evidente rispetto ad altri, alla nostra Carta costituzionale. Ed è anche per questo che saremo in piazza il 29 novembre.



La settimana della sicurezza nei luoghi di lavoro.

DALLA TEORIA ALLA PRATICA

GIULIO FOSSATI

Segreteria Cgil Lombardia

A fine luglio, in tutta Italia, sono 54.471 le malattie professionali denunciate, +22,59% rispetto l'anno precedente nello stesso periodo. Mentre sono 386.553 le denunce di infortunio a fine agosto, con un aumento dello 0,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Sono 680 i morti sul luogo di lavoro denunciati all'Inail da gennaio ad agosto 2024, con un aumento del 3,5% rispetto allo stesso periodo del 2023. Storie drammatiche che, purtroppo, abbiamo sentito molte volte, troppe volte. Una statistica che ferocemente si ripete, divorando vite e famiglie.

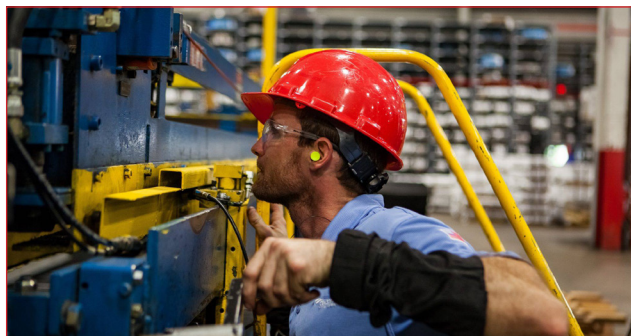
Il nostro modello produttivo causa più di mille morti l'anno, oltre a centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori che portano sui propri corpi i segni del loro lavoro, del nostro Pil. Giovani, donne e uomini, italiani e stranieri, lavoratori precari, a tempo determinato e indeterminato, autonomi e partite Iva, appena assunti e di grande esperienza, pensionati. Lavoratrici e lavoratori che usano il mezzo per lavoro. Lavoratrici e lavoratori in appalto o in sub appalto, con contratti di somministrazione. C'è chi si ferisce o muore mentre va o torna dal lavoro.

Insomma, milioni di persone ogni giorno sono esposte al rischio del lavoro che compiono quotidianamente, o per la prima volta. Ma ogni volta per vivere, per pagare un affitto o il mutuo, per pagare le bollette o i libri di scuola dei figli. Ogni volta e sempre troppo spesso senza esserne davvero coscienti o senza aver usufruito della formazione, l'informazione che spetterebbe per legge.

Dalla loro condizione dipende la probabilità di ritrovarsi feriti o malati, se non addirittura morti. Dalla cultura per la prevenzione e la sicurezza dipende la probabilità di essere vittime di infortunio o di ammalarsi di lavoro. Dall'efficacia della formazione e dell'informazione dipende la professionalità con cui si affrontano le lavorazioni.

Questo è il quadro in cui si è svolta, ancora una volta, la Settimana europea della sicurezza nei luoghi di lavoro. Una settimana in cui ci si preoccupa, più che in altri periodi dell'anno, di capire come non sottoporre alla consueta mattanza le "risorse umane". Così oggi vengono definite, e forse per questo i datori di lavoro le sfruttano ancora e ancora di più, sino a farle ammalare, farle ferire o farle morire.

La questione che dobbiamo provare a porre quotidianamente è riuscire a mettere in campo il cambiamento necessario, come voluto dalla Costituzione che deve davvero essere applicata, attraverso una reale responsabilità



sociale dell'impresa e una reale tutela della salute in ogni ambiente di vita e di lavoro, come bene primario dell'individuo e della collettività.

Quante volte lo abbiamo detto, e nella settimana della sicurezza lo abbiamo ripetuto, serve aumentare i controlli e la vigilanza. Ma il numero degli ispettori delle Ats (Agenzia di Tutela della Salute) continua inesorabilmente a diminuire, in Lombardia sono passati dal 2010 da 990 circa a 450 nel 2020. Lo stesso destino hanno avuto gli Psal (Struttura Prevenzione e Sicurezza negli ambienti di lavoro) nelle altre regioni d'Italia. Con questi numeri è impossibile garantire i controlli necessari per un presidio di tutela della salute, di legalità e di leale concorrenza delle aziende e nelle aziende. Servono controlli di qualità, non certificarne una quantità, quella dei Lea, per garantire il bilancio delle Aziende sanitarie territoriali o locali.

Serve investire nella vigilanza aziendale, indagarla con i controlli e farla praticare con i Piani mirati di prevenzione. Cioè far funzionare la linea gerarchica, quella che passa dal datore di lavoro, attraverso i dirigenti e i preposti, fino ai lavoratori, e far funzionare la linea funzionale, quella che va dal datore di lavoro al medico competente, al Rspp e al Rls (ancora oggi troppo spesso non riconosciuto, isolato e ostacolato).

Solo così possiamo mettere in campo una corretta valutazione dei rischi, generando precise procedure, una efficace formazione e attendere le segnalazioni e le indicazioni delle lavoratrici e dei lavoratori, dei preposti e dirigenti, per migliorare ulteriormente le procedure e il Documento di valutazione dei rischi. Mettendo in campo così il miglioramento continuo del sistema di gestione aziendale. Tutto deve essere trasparente e partecipato, tutte e tutti devono essere correttamente informati dei rischi a cui sono sottoposti durante il lavoro, e devono essere formati ad affrontarli.

Solo così, ridando al lavoro dignità e professionalità, potremo veder scendere quella statistica infame che fa del lavoro una causa di morte e sofferenza anziché il fondamento della nostra Repubblica. ●

"Chi salva una vita SALVA IL MONDO INTERO"

ACCORDO DI COOPERAZIONE TRA FLAI CGIL E MEDITERRANEA SAVING HUMANS.

SINISTRA SINDACALE

Nel pomeriggio del 9 ottobre scorso la Mare Jonio, nave di Mediterranea Saving Humans, unica battente bandiera italiana della flotta civile di soccorso dei migranti, è salpata dal porto di Trapani in direzione Lampedusa per la sua diciannovesima missione nel mar Mediterraneo centrale. Una missione dedicata alla memoria di Giacomo Gobbato, attivista del centro sociale Rivolta ucciso da una coltellata mentre, il 20 settembre scorso a Mestre, cercava di difendere una donna vittima di rapina: "Con Jack. Non ci volteremo mai dall'altra parte", si può leggere da oggi sulla fiancata della nave Mare Jonio.

Si è trattato di una partenza inattesa dopo che, il 17 settembre, un'ispezione straordinaria a sorpresa, ordinata senza alcuna giustificazione dal ministero per le Infrastrutture e i Trasporti, si era conclusa con l'ordine di sbarcare le attrezzature per il soccorso che si trovavano a poppa della nave sul ponte di coperta. In particolare i container destinati all'accoglienza delle persone soccorse, quello dell'infermeria, i bagni chimici, le docce e i due gommoni veloci "rhib". Se la Mare Jonio non avesse ottemperato, la minaccia ultimativa delle autorità consisteva nel ritiro del Certificato d'idoneità, indispensabile per navigare.

"Si tratta di un ordine del tutto illegittimo - ha dichiarato Alessandro Metz, armatore sociale di Mediterranea Saving Humans - un'imposizione il cui vero obiettivo è cercare di fermare una volta per tutte la Mare Jonio. Abbiamo attivato i nostri legali e stiamo facendo ricorso a ogni livello contro questo provvedimento ingiusto. Ma non possiamo sospendere le attività in attesa che un giudice si pronunci".

Per questa ragione l'equipaggio ha ottemperato alle prescrizioni, scaricando il materiale richiesto, per poter partire comunque e ritornare là dove la presenza della nave può fare la differenza, pronti in ogni caso a rispondere a situazioni di pericolo, ad assistere le persone in difficoltà e ad intervenire in soccorso se necessario.

Ma la missione ha anche un'altra significativa particolarità: "Non è un caso che questa missione sia resa possibile dal sostegno di Flai Cgil, il sindacato confederale particolarmente attivo nella lotta al caporalato e allo sfruttamento in agricoltura" - ha dichiarato Laura Marmorale, presidente di Mediterranea Saving Humans. Infatti pochi giorni prima la Flai Cgil e Mediterranea Saving Humans avevano stretto un patto di cooperazione:

"Insieme, perché chi salva una vita salva il mondo intero. E nessuno si salva da solo, come insegna la storia del sindacato". "Abbiamo deciso di dare un aiuto concreto alla ong che soccorre i migranti nel Mediterraneo, per sostenere le loro spese legali e far fronte insieme ai costi del carburante e dell'equipaggiamento di bordo", aveva subito comunicato la Flai nazionale.

Per Giovanni Mininni, segretario generale della Flai Cgil "di fronte a una Fortezza Europa che chiude i suoi confini a chi è in fuga da guerre, miseria e stravolgimenti climatici, le navi di Mediterranea e di tutta la flotta civile rappresentano una delle pochissime ancore di salvezza per restare umani". Dal canto suo Laura Marmorale, presidente di Mediterranea Saving Humans, aggiungeva: "Sappiamo bene che la tutela dei diritti e della dignità delle persone che soccorriamo in mare non si esaurisce nel momento in cui raggiungono terra. Le leggi securitarie che governano l'immigrazione in questo paese le espongono continuamente a condizioni di pericolo. Stringere un patto di alleanza e cooperazione con la Flai Cgil rappresenta per noi l'opportunità di tracciare una continuità di idea e azione fra mare e terra".

Con l'inasprirsi delle tensioni internazionali e a causa delle politiche migratorie italiane ed europee, Mediterranea - nata sei anni fa, di fronte alle decisioni criminali di chiusura dei porti dell'allora ministro dell'Interno - è andata incontro alle persone in mare, organizzando poi missioni di terra sia sulla rotta balcanica che nello scenario di guerra in Ucraina. E, negli ultimi mesi, anche in Cisgiordania.

Per la Flai, è un altro aspetto di quel 'sindacato di strada' che è bussola della sua azione quotidiana; andare incontro a uomini e donne che hanno bisogno di aiuto. Come con le 'Brigate del lavoro' che portano i diritti direttamente nei campi, dove si lavora la terra spesso in condizioni disumane, dove i permessi di soggiorno possono trasformarsi in arma di ricatto, dove la non conoscenza della lingua è un ulteriore fattore che rende ricattabili. Attiviste e attivisti di Mediterranea si uniranno alle Brigate del lavoro della Flai, avviando una collaborazione fruttuosa per la difesa di chi ha meno diritti e meno tutele.



Conoscere la nostra SOCIETÀ MULTIETNICA

IL DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE 2024.

LEOPOLDO TARTAGLIA
Assemblea generale Spi Cgil

Come ormai consuetudine, a fine ottobre viene presentato il rapporto annuale “Dossier Statistico Immigrazione” realizzato dal Centro Studi e Ricerche Idos in collaborazione con il Centro Studi Confronti e l’Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, giunto alla sua 34ª edizione. Già questo la dice lunga sull’attenzione della società civile al fenomeno migratorio che da decine di anni è strutturale in Italia – come altrove – mentre i governi, di tutti i colori, continuano assurdamente a trattarlo in termini emergenziali!

Il Dossier, grazie al contributo di oltre cento studiosi e studiosi, offre una panoramica aggiornata sull’immigrazione in Italia, basata su dati statistici e inquadrata nel contesto internazionale, con un ampio pluralismo di competenze e approcci analitici, arricchito da numerose infografiche e tavole statistiche.

La pubblicazione e diffusione del Dossier è sostenuta dall’otto per mille della Chiesa Valdese, dall’Istituto di Studi Politici “S. Pio V” e da numerose altre strutture, nazionali e regionali, tra cui diverse categorie nazionali e molte strutture regionali della Cgil, i cui rappresentanti hanno partecipato a molte delle presentazioni svolte il 29 ottobre scorso, oltre che a Roma come iniziativa nazionale, in tutti i capoluoghi regionali.

Se nelle sue oltre 500 pagine il Dossier è una miniera di dati ed informazioni, autori, curatori e presentatori non smettono di sottolineare che stiamo parlando di persone in carne ed ossa, spesso costrette dalla disumana logica della ragion di Stato, delle frontiere, del peso assai diverso dei singoli passaporti nazionali, a subire sofferenze, violenze e in molti casi la morte, nel tentativo di affermare il proprio diritto alla mobilità e alla piena affermazione delle loro aspettative di vita.

I dati presentati confermano quello che già conosciamo non solo i “buonisti” ma anche quegli stessi governi che fanno di tutto per ostacolare le migrazioni regolari, e quei partiti e movimenti che fanno della discriminazione e dell’odio verso i migranti occasione di lucrose campagne politiche.

Le migrazioni, cioè, sono un fenomeno permanente e strutturale, portano ricchezza ai paesi di accoglienza, sono necessarie in Italia (e in Europa) di fronte al declino demografico e all’invecchiamento della popolazione, non costituiscono affatto “invasioni” o arrivi di quan-

tità insostenibili, nonostante il relativo forte aumento delle migrazioni forzate per guerre, carestie, persecuzioni collettive e individuali, catastrofi ambientali dovute al cambiamento climatico.

Dai dati generali riportati si riscontra un leggero aumento della presenza di stranieri regolari in Italia nel 2023, dopo una stagnazione tra il 2020 e il 2021: erano 5.307.598 (9% della popolazione totale), circa 166mila in più dell’anno precedente. Anche le acquisizioni di cittadinanza nel 2022 (213.716) e nel 2023 (199.995) sono in aumento rispetto agli anni precedenti.

Tuttavia non bisogna mai dimenticare che il percorso di una persona extracomunitaria per diventare cittadino italiano è lungo e tortuoso. Chi acquisisce la cittadinanza oggi è regolarmente residente nel nostro paese – senza alcuna soluzione di continuità – almeno da 13-14 anni, e i “picchi” attuali seguono la massiccia regolarizzazione del 2009 e, in parte minore, quella del 2020, peraltro non ancora conclusa per oltre un terzo dei richiedenti. Come non bisogna mai dimenticare che al contempo sono in crescita, superando i 6 milioni, gli italiani residenti all’estero iscritti all’Aire, che notoriamente sottostima l’entità reale dell’emigrazione italiana.

Le presentazioni del Dossier, del resto, sono state ulteriore occasione per rilanciare il tema – proposto anche da un referendum – della modifica della legge sulla cittadinanza, vecchia del 1992, anche in considerazione del fatto che un quinto degli stranieri residenti sono minori; circa 915mila frequentano le scuole (11% della popolazione scolastica) e due terzi di questi sono nati in Italia.

La ricchezza e l’accuratezza del Dossier non consente di dare conto degli aspetti affrontati, che coprono l’intero spettro delle problematiche legate alla nostra società multi-etnica, che ancora fatica a riconoscersi tale, quando non lo rifiuta.

Per rimanere più vicino al nostro “specifico”, vale la pena riprendere il dato sul contributo occupazionale dell’immigrazione: sono 2.374.000 le immigrate e gli immigrati che lavorano regolarmente nel nostro paese, con percentuali significative in diversi settori, dal 62,5% di straniere e stranieri nel lavoro domestico al 18% in agricoltura, al 16% nell’edilizia, all’11,5% nell’industria. Ed è ampiamente positivo – oltre al contributo demografico – il saldo economico-finanziario tra quanto prodotto, versato in tasse e contributi, e ricevuto in prestazioni pubbliche dai migranti residenti. Un tema affrontato anche dal Rapporto sull’economia dell’immigrazione della Fondazione Moressa.

Per informazioni più complete: <https://www.dossierimmigrazione.it/29-10-2024-presentazione-del-dossier-statistico-immigrazione-2024/>



Modello contrattuale E UNITÀ DI CLASSE

**LA PRATICA CONTRATTUALE NON PUÒ
NEGARE LA LOTTA DI CLASSE COME
FONDAMENTO DEI RAPPORTI DI FORZA
TRA CAPITALE E LAVORO.**

ANDREA MONTAGNI

Direttivo Lega Spi Le Signe (FI),
Commissione nazionale garanzia Cgil

Il modello di relazioni sindacali, nato con gli accordi tripartito governo, Confindustria e sindacati confederali del 1993, è in piena crisi. Da oltre un decennio gli aumenti delle retribuzioni nominali non riescono neppure a mantenere l'invarianza del loro valore reale. Il potere d'acquisto delle retribuzioni, ci spiegano e ricordano tutti, è diminuito del 4,5% nel solo 2022, ma di oltre il 17% dal 1993.

La gente se ne rende conto bene. Fare la spesa, pagare le bollette, gli affitti e i mutui e le assicurazioni, acquistare e mantenere un'automobile, mandare i figli a scuola: ogni giorno chi lavora o è in pensione si accorge di quanto pesi quel 17% ...

L'incremento delle retribuzioni (nominali), vantato dal governo Meloni come prova evidente della "buona" politica, c'è stato perché i sindacati di categoria sono riusciti a chiudere tra il 2023 e il 2024 - grazie alla mobilitazione dei lavoratori e alla determinazione delle categorie - numerosi contratti con esiti salariali dignitosi, anche se al di sotto dell'inflazione reale del periodo di riferimento (qualche contratto era in "lista di attesa" da otto anni!).

L'accordo sulle relazioni industriali e la politica dei redditi del 1993 ha carattere neo-corporativo: riconosce il ruolo dei sindacati come soggetto normativo e con-

trattuale, e avrebbe nel governo - qualunque esso fosse, qualunque maggioranza parlamentare lo avesse espresso - il garante.

Un quadro legislativo consolidato faceva da cornice e garanzia dei diritti dei lavoratori e delle loro organizzazioni di rappresentanza, a partire dallo Statuto dei lavoratori e dalle leggi che tutelavano il ruolo dei sindacati nelle relazioni industriali e nella loro regolazione. La Costituzione repubblicana nell'articolo 39 riconosce dignità costituzionale ai sindacati dei lavoratori, ed era stato rafforzato nel dopoguerra con un complesso legislativo di sostegno frutto delle lotte dei lavoratori, di cui lo Statuto del 1970 aveva rappresentato l'acme.

Dire che gli accordi del '92-'93 sono carta straccia sarebbe una esagerazione (sono ancora formalmente in vigore e i rinnovi contrattuali li utilizzano ancora come quadro, anche con i correttivi apportati negli anni successivi tra i quali il famigerato Ipca-Nei, Indice dei prezzi al consumo armonizzato, al netto dei beni energetici importati, ribadito peraltro nel "patto per la fabbrica" sottoscritto nel 2018 tra Confindustria e Cgil Cisl Uil), ma non garantiscono il rinnovo dei Ccnl nei tempi previsti, e nessun contratto è mai riuscito, salvo smentite, ad ottenere un incremento del valore reale delle retribuzioni per nessuna categoria, neppure quando si è riusciti a siglare accordi con l'Ipca, "senza Nei", o a chiudere sull'inflazione reale del periodo di riferimento (nel quadriennio o nel triennio).

Nel corso degli anni il Parlamento, su iniziativa dei governi che si sono succeduti, compresi quelli di centro-"sinistra", ha provveduto a legiferare in direzione opposta e contraria a quella di tutelare e favorire la rappresentanza sindacale. Il quadro normativo, con la sola eccezione del decreto Bassanini a fine 1997 - che stabiliva norme cogenti per l'elezione delle Rsu nel Pubblico impiego, anticipando una legge sulla rappresentanza che non ha mai visto la luce - è andato via via svalORIZZANDO il ruolo del sindacato come agente contrattuale e di rappresentanza, vedi l'articolo 8 della legge Sacconi del 2011, per arrivare alla legge Renzi 183 del 2014.

La crisi dei rapporti unitari tra Cgil Cisl e Uil, e la determinazione da parte padronale di impedire qualsivoglia aumento reale dei salari, hanno trasformato il modello unico contrattuale in un'araba fenice, e la politica dei redditi in una chimera.

Il quadro è stato ulteriormente complicato dalla crisi dell'egemonia di Confindustria sull'insieme del sistema delle imprese, a partire dal suo indebolimento nei rapporti con le aziende multinazionali, ma anche dello spazio politico acquisito da altre organizzazioni di rappresentanza non industriali come Confcooperative, Col-diretti e Confcommercio.



CONTINUA A PAG. 12 >

DIBATTITO

MODELLO CONTRATTUALE E UNITÀ DI CLASSE

CONTINUA DA PAG. 11 >

Si è aperta una discussione - sottotraccia per ora, confinata prevalentemente al “dibattito” extra-statutario tra segretari generali e negli apparati nazionali - sul modello contrattuale, ma che comincia ad emergere nelle deliberazioni confederali e di categoria. Manca del tutto il coinvolgimento dell'intero quadro attivo della Cgil e tanto meno della massa dei lavoratori, mentre gli accordi del 1992-93 furono oggetto di un referendum che li avallarono, con ben oltre il milione di votanti, al termine di una campagna assembleare che coinvolse milioni di lavoratori.

Ci sono le condizioni per un nuovo patto tra governo e parti sociali che le riconosca e affidi loro la definizione di regole universali sulla contrattazione? Il governo potrebbe esserne di nuovo il garante, mentre fino ad oggi tutti i governi, a partire dal primo governo Berlusconi, hanno sempre più favorito il rapporto unilaterale tra datore di lavoro e dipendente? Possono i sindacati confederali continuare a riconoscere a Confindustria un ruolo egemone nel fronte padronale davanti a una frammentazione della rappresentanza datoriale, mentre anche il governo appare più attento a garantirsi il consenso dei singoli gruppi multinazionali, del mondo finanziario, e a conquistare il sostegno delle organizzazioni dei settori primario e secondario?

La tesi che l'Italia possa mantenere il suo livello di ricchezza e i suoi standard, passando da una economia trainata dalla produzione industriale (sia materiale che immateriale) ad una basata sul settore primario e sul turismo, è priva di fondamento nella dottrina economica. Dal punto di vista economico e sociale, l'industria resta e deve restare il cuore dell'economia italiana, pena l'impovertimento generalizzato del paese. Chi usasse quest'argomento per teorizzare il pluralismo dei modelli contrattuali, contrapposto ad un unico modello valido per tutte e tutti i lavoratori, commetterebbe un errore.

Invece di difendere un modello contrattuale universale astratto, o teorizzare tanti “modelli” a seconda

delle controparti, è più urgente dare forza alla linea sindacale confederale sulla contrattazione, condivisa tra confederazione e categorie, a partire dal salario minimo indicizzato per legge, la centralità dei Ccnl come autorità normativa e salariale, la loro riduzione nel numero, e l'estensione della contrattazione di secondo livello. La Confederazione, con il sostegno di tutte le categorie, dovrebbe aprire una vertenza generale sul salario e la contrattazione, che fornisca ad ogni categoria la forza per affrontare il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro, una sorta di linee guida, affiancate dal sostegno politico e dalla individuazione di obiettivi comuni a partire dal salario.

I rapporti tra categorie sono come sempre questione di equilibri e pesi e contrappesi interni a quelle organizzazioni confederali (come la Cgil) che rifuggono – per scelta! – dal corporativismo categoriale e non solo da quello aziendale e professionale. Occorre rivitalizzare il rapporto organizzativo tra dipartimenti confederali e categorie, per consentire alle singole categorie - cui spetta la titolarità contrattuale - di governare la frantumazione delle organizzazioni di rappresentanza padronale, che produce a volte moltiplicazione dei tavoli contrattuali, e richieste di inserimento di settori già presenti in altri contratti, e di figure professionali identiche con salari diversi a parità di qualifica in Ccnl diversi. Un problema che ha già creato frizioni tra i sindacati del terziario (commerciale, finanziario, conoscenza), ma anche tra quelli del terziario e dell'industria.

La pratica contrattuale non può negare la lotta di classe come fondamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro. Se non hai a cuore la lotta di classe, se non ne riconosci la natura inconciliabile, non puoi governare le contraddizioni determinate tra i lavoratori da rapporti di forza diversi, da margini di profitto e quote di produttività diverse tra settori di lavoro, e non puoi più ricondurre a sintesi gli interessi dei lavoratori facendo dell'unità di classe - anche sindacale - il fine dell'attività sindacale, mentre esercitiamo il compito primario di contrattare. ●



La riorganizzazione del POTERE ECONOMICO

LA PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI È DATA DALL'ARTICOLO 3 DELLA COSTITUZIONE: IL CONTRARIO DEL RECUPERO DELLE RISORSE SALARIALI E PENSIONISTICHE PER FINI PRIVATI.

ANDREA FEDELI
Fp Cgil Roma Lazio



Le recenti cronache finanziarie forniscono una chiave di lettura interessante delle forme di riorganizzazione del potere economico e delle loro ricadute sociali e politiche. Il Sole 24 ore del 16 ottobre scorso riporta che nel 2024 le pratiche di buy back, con cui le imprese acquistano sul mercato azioni proprie, hanno mosso, solo a Wall Street, 988 miliardi di dollari, il 23 per cento in più dell'anno precedente, mentre si prevede un investimento in tal senso di mille miliardi per il 2025.

Il mercato dei capitali è dunque tutt'altro che un sistema aperto alla partecipazione diffusa degli investitori. I titoli di partecipazione, le azioni, si concentrano in poche mani, mentre tali concentrazioni sono finanziate dalla massiccia diffusione di strumenti di credito più o meno solidi, più o meno deteriorabili. Il Sole 24 ore del 25 ottobre scorso precisa che la ritrosia delle aziende italiane a quotare ampi pacchetti azionari in borsa deriva dalla "tutela che l'ordinamento italiano fornisce agli azionisti di minoranza". Persino la partecipazione azionaria è temuta come un pericolo per il potere economico! Spesso poi le politiche di buy back sono la premessa di operazioni di delisting, cioè di uscita di imprese dal mercato azionario.

Queste prime informazioni rivelano l'improponibilità delle formule dell'azionariato popolare o diffuso. Il rapporto di produzione capitalistico esige la scambiabilità 'immediata' dei suoi valori: altro che la partecipazione dei lavoratori ai destini dell'impresa. Le stesse politiche di sostegno ai piccoli e medi investitori, i cui risparmi dovrebbero essere dirottati ad arginare le spinte oligopolistiche della finanza, sono state fallimentari: i Piani individuali di risparmio registrano un deflusso di 640 milioni di euro nel 2024. Nel terzo libro de "Il Capitale", Karl Marx precisa inequivocabilmente che il denaro investito è capitale, sottoposto alle sue logiche di valorizzazione, del tutto inconciliabile quindi con le esigenze di coesione sociale e di partecipazione diffusa.

Spiace che il Piano Draghi sulla competitività europea non ricorra prioritariamente a una imposizione fi-

scale fortemente progressiva, comprensiva di una seria patrimoniale, e indichi, fra gli strumenti di sostegno alla competitività europea, i fondi pensione e le cartolarizzazioni. Nel primo caso la previdenza da simbolo di solidarietà scade a opportunità di finanziamento del mercato. Nel secondo si introducono elementi di perturbazione già conosciuti con la crisi dei sub-prime ma - si legge quasi beffardamente nel rapporto Draghi - la cartolarizzazione consente "di trasferire parte del rischio agli investitori". Il ricorso a un'imposizione fiscale progressiva, oltre a garantire una politica pubblica degli investimenti, ridisegnerebbe invece in senso solidale la società.

Non ci si può accontentare pertanto del discorso sull'inclusione, cui accenna il Piano Draghi. Abbiamo bisogno di politiche di segno universalistico se vogliamo salvaguardare l'essenza stessa della democrazia, il senso del nostro essere cittadini a prescindere da qualsiasi nostra condizione personale e sociale. Secondo Richard Titmuss, il welfare aziendale, ovunque spacciato per panacea alla crisi dei diritti, "tende a dividere le lealtà sociali, a rafforzare i privilegi e a ridurre la coscienza sociale" (Saggi sul Welfare, Roma, Ediesse, 1986, p. 58). Non è questa l'inclusione di cui può essere soddisfatto il sindacato.

La partecipazione dei lavoratori, che dobbiamo rivendicare, è data dall'articolo 3 della Costituzione: il contrario del recupero delle risorse salariali e pensionistiche per fini privati, o dello spezzettamento dei diritti in base alla nostra appartenenza professionale. Quella partecipazione dei lavoratori è riscrittura in senso universalistico dei poteri, è la cifra della democrazia, il significato dell'eguaglianza giuridica e politica che non si arresta davanti ai cancelli della fabbrica o di Wall Street. E' questo lo snodo irrinunciabile per il sindacato, chiamato a riscoprire le parole di Pietro Ingrao: "La democrazia moderna è sovversiva in quanto rivela la sua incompiutezza, domanda di essere compiuta" (Masse e potere. Crisi e terza via, Roma, Editori Riuniti, 2013). E il compimento della democrazia si realizza nell'azione di ogni delegato sindacale che radica la rappresentanza del lavoro nel cuore della contraddizione capitalistica.

GIOVANNA RICOVERI: il sindacato, l'ecologia e la politica

MARIO AGOSTINELLI

Giovanna Ricoveri, scomparsa nei primi giorni dell'agosto scorso, è stata una sindacalista tenace e colta, femminista "costitutiva", che già nella Filtea Cgil rappresentava un punto di riferimento, sia per la sua capacità di ascolto delle lavoratrici, sia per l'attenzione che riservava, negli spazi di contrattazione cui attendeva, al territorio e alla conversione ambientale.

Ho avuto modo non solo di averla compagna di viaggio, ma di diventarne profondamente amico, dato che la sua personalità attraeva l'intera mia famiglia, quando soggiornava a casa nostra per qualche vertenza che seguiva in Lombardia.

Ha lasciato una traccia profonda di originalità nella categoria tessile e ne è uscita per dedicarsi completamente all'ecologia politica di cui può dirsi pioniera, data la sua profonda affinità e amicizia con Martinez Alier, con cui introdusse in Italia la rivista "Capitalismo Natura Socialismo", del cui comitato di redazione ho fatto parte anch'io, incontrando attraverso lei il pensiero di James O'Connor e la rete di Juan e Jean-Paul Déleage.

La sua ecologia politica metteva al centro la relazione tra le scelte della politica e le leggi della natura, dando importanza allo stesso tempo al modo di funzionamento degli ecosistemi, alle leggi che li governano, e al "buen vivir" delle persone, alla giustizia e alla equità. Giovanna viene in contatto con Giorgio Nebbia e approfondisce con lui la "seconda contraddizione del capitalismo", in cui si prevede una contraddizione tra capitale e natura, che articola e mette in crisi quella tra capitale e lavoro.

Con O'Connor e Nebbia, Giovanna muove la critica al capitalismo e alla sua incessante accumulazione, sposando però, a differenza di tanti altri, la prospettiva dei beni comuni. Innanzitutto, si chiede per quanto tempo ancora rimarranno nemici occupazione ed ambiente, ritenendo questa antinomia specifica di una impostazione teorica e di una pratica politica storicamente determinate, già praticate nelle guerre coloniali di conquista avviate dalla scoperta delle Americhe nel 1500 e definitivamente affermatesi in Europa a partire dalla rivoluzione industriale.

Secondo questa impostazione l'occupazione e la ricchezza derivano dall'accumulazione di capitale e sono frutto del lavoro umano, mentre l'ambiente inteso come natura è una risorsa inerte e anche "res nullius", a disposizione degli esseri umani che la possono usa-

re liberamente e illimitatamente per le loro attività di produzione e di consumo, creando il presupposto del paradigma industrialista o sviluppatista.

La natura - afferma Giovanna - è stata così espunta, o meglio le è stato affidato un ruolo secondario e subalterno, ignorando o non volendo prendere in considerazione il fatto che essa è la biosfera; è l'ecosistema che ospita e nutre tutti gli esseri viventi, vegetali, animali e umani. Si è così dimenticato che la ricchezza e l'occupazione sono il frutto del lavoro "applicato" alla natura, come Marx ha spiegato nel Capitale. Solo la natura, trasformata dal lavoro umano, permette di ottenere i beni materiali necessari a soddisfare i bisogni umani. Anche i servizi, persino quelli apparentemente immateriali come la conoscenza e la comunicazione, la mobilità, il diritto alla casa, la salute, e persino la felicità, richiedono beni materiali come metalli, cemento, benzina, grano, acqua, e via di seguito.

La creazione e la difesa dell'occupazione non dipendono dunque dall'aumento dei consumi (compresi quelli superflui offerti dal mercato), come sostengono ancora oggi i leader e gli economisti della sinistra politica e sindacale. Dipendono piuttosto dal "carattere" dei beni necessari (che cosa produrre) per soddisfare i bisogni materiali e immateriali di una popolazione (per chi produrre) e sono strettamente legate alla disponibilità locale (dove produrre) della natura, intesa sia come fonte di materie prime che come ricettacolo di rifiuti.

Nel "palcoscenico" della vita, quello della tecnosfera, i cicli restano però tutti aperti e pertanto "ciascuno di noi si lascia alle spalle una natura impoverita e contaminata". Alla fine dei processi economici e sociali, materia ed energia sono in parte dissipate e in parte diverse: sono diventate scorie e rifiuti, e modificano negativamente i corpi riceventi nei quali rientrano. Gli esseri umani inoltre non traggono le materie prime solo dai cicli naturali ma anche dai materiali immagazzinati nel corso delle ere geologiche precedenti (minerali, carbone, petrolio, gas), che non si riformeranno più in natura almeno nei tempi prevedibili della vita terrestre.

I guasti prodotti dal non tenere in conto l'ecologia biologica e l'ecologia politica sono stati enormi, E dobbiamo molto a Giovanna Ricoveri se oggi l'ecologia integrale (anche quella di Francesco) prende corpo con la riscoperta dei beni comuni. Antichi e nuovi. Come è possibile infatti fare società, se non abbiamo più niente in comune?

Su questo sfondo il ruolo pubblico della politica non può limitarsi al supporto del mercato, ma deve essere destinato principalmente alla tutela dei beni comuni. ●

GUSTAVO GUTIERREZ, la teologia della liberazione e noi. Per un mondo dal volto umano

GIORGIO RIOLO

La recente scomparsa, il 22 ottobre, all'età di 96 anni, del peruviano quechua Gustavo Gutierrez ci induce a riprendere il discorso, per molti versi interrotto, sulla teologia della liberazione, sul dialogo cristiani e socialisti e comunisti, sul rapporto marxismo e cristianesimo, sul senso del proprio essere come soggetti del cambiamento.

Leonardo Boff giustamente ha definito Gutierrez "padre della teologia della liberazione". Dal momento che la prima opera sistematica è sua. Nel 1970 nell'originale spagnolo, nel 1971 in Italia. "Teologia della liberazione. Prospettive" è questo libro a cui noi cristiani di base in Italia attingemmo subito. Naturalmente dopo la lezione di "Marxismo e cristianesimo" di Giulio Girardi e dopo le varie lettere, in primo luogo "Lettera a una professoressa", di don Milani. Ma già nel 1968, con lo stesso Gutierrez, si cominciò a parlare della necessità di una teologia diversa. Nel 1969 Ruben Alves, protestante brasiliano, definì questa teologia "teologia della liberazione".

Ma la radicale biforcazione nel senso di essere cristiani in quella fase storica era nell'aria da tempo. Così come, d'altra parte, era nell'aria la biforcazione nel senso dell'essere socialisti e comunisti. Dopo il passaggio traumatico dei fatti d'Ungheria nel 1956 e comunque dopo l'avvio della destalinizzazione.

Il vento purificatore del Concilio Vaticano II aveva soffiato e aveva liberato, aveva suscitato molte forze, molte coscienze, molto attivismo. La Chiesa istituzione, molto collusa con il potere, potere essa stessa, doveva fare i conti con la ripresa della tendenza mai sopita, mai cancellata, dal cristianesimo delle origini in avanti, attraverso le eresie, dello spirito autentico evangelico del Gesù storico, del Discorso della Montagna, del "fuori i mercanti dal Tempio". Insomma la tradizione costantiniana della Chiesa doveva misurarsi con l'altra tradizione, apocalittica, liberatrice, "dal rovescio della storia" (Enrique Dussel), la Chiesa dei poveri, degli oppressi, degli esclusi.

Tutto in quella epoca storica spingeva in avanti. Nel mondo e nelle coscienze. La decolonizzazione, l'ir-

CONTINUA A PAG. 16 >



RICORDO

GUSTAVO GUTIERREZ, LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE E NOI. PER UN MONDO DAL VOLTO UMANO

CONTINUA DA PAG. 15 >

ruzione del terzo mondo, dei movimenti di liberazione nazionale, la guerra in Vietnam, la critica del socialismo reale ecc.

Contemporaneamente altri esponenti cristiani, come il francescano Leonardo Boff in Brasile, parallelamente, ognuno nei loro luoghi di attività e di testimonianza, procedevano ad elaborare questa teologia. Come “atto secondo”, essendo un derivato del retroterra economico, sociale, culturale della realtà latinoamericana. Del genocidio indio, della tratta degli schiavi neri e del loro supersfruttamento, dell’oppressione e della evangelizzazione forzata a opera dei colonizzatori cattolici spagnoli e portoghesi.

Subito questa corrente si configurò come “teologia della periferia”, del mondo offeso in America Latina in primo luogo, ma poi in altre periferie, in Africa e in Asia. La teologia india, la teologia negra (anche negli Usa), la teologia femminista ecc. sorsero proprio in relazione a questi settori oppressi “del rovescio della storia”. Compresi l’ambiente e la natura.

Il Nord del mondo è stato comunque investito. Anche sulla scia della nascita del movimento “cristiani per il socialismo”, avviato dapprima in Cile nel 1972. Nel 1973 si tenne in Italia il primo incontro del movimento a Bologna, con Giulio Girardi quale moderatore dell’assemblea.

L’osmosi tra queste dinamiche nel mondo cristiano, non solo cattolico, e le coeve dinamiche nei movimenti sociali antisistemici e nel mondo delle sinistre mondiali fu grande. La Chiesa istituzione con l’avvento al papato del reazionario Karol Wojtyła non tardò a reagire. Nel 1984 la teologia della liberazione fu messa sotto accusa. Accusata di essere il cavallo di troia del comunismo e del marxismo dentro la Chiesa e nel cristianesimo. Leonardo Boff fu convocato in Vaticano dall’allora capo del Sant’Uffizio (Congregazione per la dottrina della fede) Joseph Ratzinger, e subì un processo-reprimenda. Lo stesso Gutierrez fu convocato, ma non subì la sorte di Boff poiché fu difeso dall’episcopato peruviano.

Lentamente, facendo riferimento al solo Brasile, le quasi centomila comunità ecclesiali di base (Ceb), coinvolgenti milioni di credenti cattolici, soprattutto poveri ed emarginati, in cui tanti sacerdoti, tanti vescovi e i due cardinali Arns e Lorscheider agivano come ispiratori, furono cancellate. Nel tempo, grazie a Reagan e ai dollari Usa,

al loro posto in Brasile si sono insediate le chiese evangeliche di marca statunitense. La più consistente base di massa della recente avventura brasiliana del fascista Bolsonaro.

Boff a un certo punto ha dismesso il saio pur continuando la sua testimonianza cristiana e il suo intenso e prezioso impegno pacifista, ambientalista, a favore delle classi subalterne, altermondialista. Si dice che papa Francesco si sia ispirato molto al Boff del “Grido della terra grido dei poveri” nella sua enciclica “Laudato si’”. Nella quale, come espresso dall’origine dalla teologia della liberazione, la giustizia sociale viene connessa strettamente, organicamente alla giustizia ecologica-climatica.

Gutierrez, “uomo buono, semplice, umile, spiritoso”, come lo definisce Boff nell’articolo di commiato, ha continuato fino all’ultimo il suo lavoro tra i poveri e gli emarginati nelle comunità periferiche di Lima, e ha continuato a scrivere articoli e libri.

La teologia della liberazione continua ad agire nelle realtà periferiche e nel mondo in generale, anche in movimenti cristiani con denominazioni diverse. È stata ed è molto attiva nei Forum Sociali Mondiali. Si diceva dell’osmosi. Essa ha preso molto, è stata influenzata dal contesto del pensiero e dell’azione dei movimenti di emancipazione, anche del marxismo e del socialismo-comunismo.

Il rapporto biunivoco è sempre valido. All’inverso,

molto si può imparare dal versante del movimento operaio, dal movimento socialista e comunista, dai movimenti antisistemici contemporanei.

Un tempo, nel 1912, il giovane, non ancora marxista e comunista, György Lukács scriveva nel saggio “Cultura estetica”: “Sembra essenziale al socialismo quella forza religiosa capace di riempire l’anima che distingueva il cristianesimo delle origini”. Con un’ultima avvertenza importante per il credente, in questo tempo di ferro e di fuoco, di massacri, di genocidio. Soprattutto nella martoriata terra di Palestina. Il Dio dei Vangeli, e del Nuovo Testamento in generale, è misericordioso e compassionevole, è nella figura del Gesù storico, povero tra i poveri, annunciante “l’anno di misericordia del Signore”, l’an-

no dell’estinzione dei debiti, della libertà per i carcerati, della liberazione degli schiavi. Una rottura netta col Vecchio Testamento. Con il vendicativo, incitatore allo sterminio, dio delle schiere e degli eserciti, la divinità tribale YHWH, Jahvè. ●



Un'analisi documentata e impietosa del **DECLINO OCCIDENTALE**

EMMANUEL TODD, LA SCONFITTA DELL'OCCIDENTE, FAZI EDITORE, PAGINE 354, EURO 20.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

Con tutta probabilità l'ampia diffusione riscontrata a livello mondiale dal libro di Emmanuel Todd "La sconfitta dell'Occidente" è da rintracciare nella molteplicità delle questioni trattate, che hanno come origine il fallimento sia della guerra per procura condotta da Usa e Nato fino all'ultimo ucraino contro la Russia, che delle sanzioni imposte dal blocco occidentale (12% della popolazione mondiale) contro il rublo.

Todd, storico, sociologo e antropologo proveniente dalla scuola francese degli Annales, non è certamente un filo-putiniano. Ma, avendo letto sia Marx che Weber, è in grado di demistificare la narrazione dominante e, mediante alcuni indicatori di rilievo (mortalità infantile e degli adulti, tasso di omicidi, suicidi e scolarizzazione, numero di detenuti, ecc.), individua gli elementi comparativi strutturali e sovrastrutturali essenziali per cogliere l'avanzamento o il regresso degli Stati nazionali.

Semmai Todd è ascrivibile a quel filone del realismo geo-politico, come la rivista Limes, che nelle sue scrupolose disamine perviene a giudizi e previsioni che, anche nel caso dell'Ucraina, contrastano con il bombardamento mediatico quotidiano, che cavalca una odiosa e devastante russofobia.

Infatti è proprio sulla base del confronto tra lo stato dell'economia e della società Usa con quella russa che si spiegano le ragioni per cui la guerra lenta e "difensiva" dei russi, "per risparmiare uomini" sul campo di battaglia, ha costretto il blocco occidentale a una dissanguante e dispendiosa guerra "infinita". Peraltro, nei sondaggi, si vede un crescente rifiuto del fornire armi all'Ucraina da parte dei ceti popolari, in palese divergenza con la propaganda delle élite euro-americane. Detto che, dopo quanto avvenuto in Iraq e in Afghanistan, è assai improbabile che la Russia venga sconfitta, Todd analizza come gli Usa sono caduti nella trappola del nazionalismo ucraino dal 1990 al 2022.

Innanzitutto la Russia, dopo il trauma della terapia neo-liberista degli anni '90, con la fase di stabilizzazione dell'economia dell'era Putin, ha ridotto la mortalità infantile al 4,4% nel 2020, mentre negli Usa è pari al 5,4%, oltre ad aver recuperato l'autosufficienza alimentare ed essere diventata esportatrice di prodotti agricoli, con introiti nel 2020 superiori a quelli del gas (30 contro 26 milioni

di dollari).

Inoltre, pur con un Pil pari al 3,3% di quello occidentale, l'economia russa ha raggiunto risultati notevoli sul piano militare, oltre ad essere con l'azienda Rosatom la prima esportatrice al mondo di centrali nucleari. Un Pil che è espressione della produzione di beni tangibili, diversamente dal carattere fittizio del Pil americano, che, con il primato del settore finanziario e la centralità dell'accumulazione di dollari in paradisi fiscali, si contraddistingue per il crollo della produzione industriale ed agricola. Mentre la società, nel costante deficit commerciale, consuma più di quanto produce grazie al signoraggio del dollaro.

I dati sono eloquenti: nel 1928 la produzione industriale Usa era pari al 44,8% di quella mondiale, mentre nel 2019 è scesa al 16,8%, con il settore delle macchine utensili ridotto ad un misero 6,6% (addirittura l'Italia vanta il 7,8%). La produzione di grano è scesa dai 65 milioni di tonnellate del 1980 ai 47 milioni del 2022.

Todd, introducendo il concetto di Pil reale, dimostra come nel 2022 il Pil pro capite di 39.520 dollari sia stato decisamente inferiore sia a quello della Germania che della Francia, oltre ad essere la fotografia di una società ove l'ingiustizia sociale è cresciuta a dismisura: la classe medio-alta è ormai composta solo dal 10% della popolazione.

Questa estrema polarizzazione sociale è la cartina di tornasole di una società in piena disgregazione: il calo dell'aspettativa di vita nel 2021 a 76,3 anni, anche per la sommatoria delle morti per alcolismo, suicidio, omicidio, dipendenza da oppioidi, obesità, è la triste conseguenza di una decadenza morale dagli esiti nichilistici. Una decadenza, prodotto dell'atomizzazione sociale e della fine delle credenze collettive, che è di fatto il segnale più evidente della crisi delle post-democrazie occidentali, con l'ascesa di Trump e la Brexit in Gran Bretagna, e il crescente pericolo delle destre reazionarie e razziste nel cuore dell'Europa.

In questo contesto si comprende, soprattutto dopo quanto sta avvenendo in Medio Oriente ad opera della irrefrenabile potenza militare di Israele, perché il resto del mondo ripudi la presunta superiorità morale dell'Occidente, e sostenga, con l'acquisto di gas e mediante forniture militari, la Russia nei suoi sforzi per contenere l'aggressività della Nato.

Infine, pena il suicidio dell'Europa, governata da una élite bellicista e scissa dai bisogni delle classi popolari, Todd si augura che il disegno post-imperiale Usa fallisca, in quanto per la distensione e la pace mondiale è dirimente che la Germania riprenda i suoi naturali rapporti economici e politici con la Russia, dato che con la Cina non si sono mai interrotti.

UN LUNGO SCIOPERO ALLA SAMSUNG nel Tamil Nadu

GIOVANNI MONACI

I lavoratori della Samsung Electronics di Sriperumbudur nello Stato del Tamil Nadu, nell'India meridionale, hanno concluso, il 16 ottobre scorso, uno sciopero che andava avanti da più di un mese e che aveva coinvolto circa il 90% dei 1.723 dipendenti dello stabilimento.

Il Centro dei sindacati indiani (Citu), una delle principali centrali sindacali indiane, vicino al Partito Comunista (PcI - ml) e affiliato internazionalmente alla Fsm, ha annunciato la decisione di porre termine allo sciopero dopo un'assemblea con i lavoratori, nonostante Samsung abbia rifiutato una delle principali richieste, cioè il riconoscimento del sindacato Samsung India Labour Welfare Union (Silwu). "Abbiamo deciso di annullare la protesta poiché la direzione di Samsung ha deciso di impegnarsi con i lavoratori su tutte le richieste chiave come salari più alti, assicurazione medica e strutture migliori. Le trattative continueranno", ha detto E. Muthukumamar, segretario del Citu per lo Stato del Tamil Nadu, "mentre la questione della registrazione del nuovo sindacato sarà decisa dal tribunale".

I lavoratori organizzati dal Citu avevano avanzato diverse richieste, tra cui una settimana lavorativa di 35 ore, la successione nel lavoro di un familiare in caso di morte di un dipendente e il sostegno alle tasse scolastiche private per figli dei dipendenti fino a 50mila rupie all'anno, e il raddoppio in tre anni del salario mensile da 35mila rupie (circa 385 euro) a 71mila rupie, secondo Samsung un aumento spropositato rispetto al salario medio degli operai nell'area di Chennai, che sarebbe di circa 19mila rupie.

Samsung Electronics ha risposto presentando in tribunale un'ordinanza restrittiva contro il sindacato, confermando la tradizionale politica del gruppo di rifiuto di sindacati che non siano espressione interna, cioè sindacati aziendali "gialli". Un funzionario dell'azienda ha stigmatizzato lo sciopero come ispirato dal Partito Comunista, e ha sostenuto che le rivendicazioni erano irragionevoli.

Nonostante l'azienda abbia gestito la fabbrica con lavoratori sostitutivi degli scioperanti, secondo il Citu lo sciopero avrebbe avuto un impatto significativo sulla produzione, con quella dei compressori scesa da 13.800 a 8mila unità, i frigoriferi da 10mila a 700 unità, e la produzione di lavatrici da 3mila a 1.400 unità al giorno. A sostegno delle rivendicazioni, Citu ha sottolineato come Samsung Global abbia ottenuto un utile netto consolidato su base annua di 9,84 trilioni di won (circa 6,5 miliardi di euro) nel secondo trimestre del 2024, contro 1,72 trilioni di won nell'anno precedente. La fabbrica di Sriperumbudur, dal canto suo, contribuisce per circa un terzo al fatturato annuale di 12 miliardi di dollari della Samsung in India.



La vertenza ha avuto momenti di forte tensione il 16 settembre quando, di fronte al rifiuto di Samsung di riconoscere il sindacato, i lavoratori hanno organizzato una marcia verso l'ufficio del lavoro di Kancheepuram, dove la polizia ha impedito loro persino di entrare in città. I lavoratori, in una pacifica manifestazione, sono stati minacciati e malmenati dalla polizia e i loro leader, compreso il presidente del Citu del Tamil Nadu E. Muthukumar, sono stati illegalmente trattenuti insieme a 104 scioperanti.

Il Citu ha prontamente condannato gli arresti illegali e promosso mobilitazioni di protesta in tutta l'India. Ha stigmatizzato il comportamento di tre ministri del governo statale del Tamil Nadu per aver sostenuto la direzione della Samsung, negando il diritto fondamentale dei lavoratori a formare il sindacato in violazione della legge sui sindacati del 1926 e delle Convenzioni Ilo numero 87 sulla libertà di associazione e il diritto di organizzazione e numero 98 sul diritto di contrattazione collettiva.

La vertenza si è sbloccata con l'intervento del governo del Tamil Nadu, dopo che l'azienda aveva raggiunto un "accordo" con un comitato di lavoratori da essa stessa istituito. Samsung ha accettato di pagare ai dipendenti un incentivo di 5mila rupie mensili, di espandere entro il prossimo anno i servizi di autobus con aria condizionata dalle attuali cinque rotte a tutte le 108 utilizzate, di fornire un risarcimento immediato di 100mila rupie alla famiglia in caso di morte di un dipendente.

Il ministro dell'Industria del Tamil Nadu Trb Rajaa ha garantito che Samsung non criminalizzerà i lavoratori che hanno partecipato allo sciopero, e si è impegnata a dare risposta scritta alle rivendicazioni presentate. Successivamente, Samsung in una dichiarazione afferma di aver accolto con favore la decisione di Citu di porre fine allo sciopero.

Lo sciopero è stato uno dei più grandi che il colosso sudcoreano abbia mai visto negli ultimi anni, e ha portato alla luce il contesto più ampio dei rapporti di lavoro in India e nel Tamil Nadu in particolare, dove il salario medio degli operai è relativamente basso, giustificando le richieste di aumenti salariali da parte dei lavoratori. Una situazione di conflitto sociale che getta un'ombra sul tentativo di Narendra Modi di posizionare l'India come alternativa alla Cina per le attività manifatturiere. ●

I Brics verso la DE-DOLLARIZZAZIONE

ALESSANDRO VOLPI

Università di Pisa

Dal 22 al 24 ottobre scorsi si è svolto a Kazan, sotto la presidenza russa, un vertice dei Brics che rischia di avere un valore storico.

Non pare molto credibile un accostamento tra Brics e il fronte dei “paesi non allineati” della metà degli anni Cinquanta, legato a doppio filo alla guerra fredda. Oggi si profila lo scontro tra le democrazie del capitalismo finanziario, dove la proprietà e il mercato sono nelle mani dei grandi fondi, ormai i veri gestori dell'economia, a cominciare dalla determinazione dei prezzi, e quindi del valore di ogni cosa secondo le logiche del capitale, e quello di un insieme di Stati dove, pur tra molteplici differenze, gli elementi dominanti sono riconducibili al potere politico, fondato su forti costruzioni ideologiche e religiose. In pratica la finanza “occidentale” con le sue regole versus gli Stati “politici” che cercheranno, inevitabilmente, di costruire anche una nuova economia politica e finanziaria.

Già nel vertice di Johannesburg, lo scorso anno, uno dei temi centrali è stato rappresentato dalla sostituzione del dollaro come moneta da utilizzare negli scambi internazionali. Il primo passo in tale direzione dovrebbe essere l'adozione di una moneta di conto comune, in pratica uno strumento con cui misurare il valore in attesa dell'adozione di una moneta vera e propria. Sembra un disegno difficile da realizzare ma c'è un dato che è già emerso durante quel vertice che colpisce davvero molto: nel corso del 2022 solo il 28,7% degli scambi commerciali tra Brasile, Russia, Cina, India e Sudafrica è stato fatto in dollari.

La piattaforma discussa a Kazan prevede, di nuovo, una decisiva spinta alla fine del dollaro come valuta internazionale, la creazione di una unità contabile comune e un sistema di pagamenti internazionali in valute digitali con una regolamentazione e criteri di funzionamento diversi da quelli ‘occidentali’. Tali pagamenti avverranno su blockchain detto ‘Brics pay’, totalmente distinto dal dollaro. In sintesi, questi paesi, dopo aver acquisito il controllo dell'economia reale, si stanno dotando della moneta e della finanza necessarie a tale economia.

In questa direzione si muovono peraltro vari elementi. La Banca centrale cinese ha abbassato sensibilmente i tassi d'interesse e il governo cinese sta deliberando una iniezione da 142 miliardi di dollari nelle banche cinesi per garantire una ripresa tale da raggiungere una crescita del 5% del Pil, alimentata dalla destinazione dei risparmi interni verso le strutture finanziarie nazionali. Immedia-

tamente le società cinesi quotate ad Hong Kong, Shenzhen e a Shanghai hanno registrato un aumento del prezzo dei loro titoli.

Appare chiaro come il più grande colosso industriale del pianeta stia rapidamente autonomizzandosi anche in termini finanziari, costruendo un circuito interamente dominato dalla politica di programmazione pubblica. Dopo l'abbandono del sistema finanziario “occidentale”, che è passato dall'abbandono delle Borse statunitensi e dalla fine degli acquisti di titoli del debito pubblico americano, il legame con il dollaro sembra diventare sempre più debole.

Un ulteriore elemento di novità proviene da alcuni andamenti borsistici. Il titolo della piattaforma social Reddit è cresciuto in pochi giorni del 42%, un balzo dopo tante esitazioni ma che sembra destinato a durare. Il vero tema però è di chi sia Reddit: il principale azionista è la società cinese Tencent, insieme ad altri fondi più piccoli dell'ex impero celeste. A sua volta Tencent ha una partecipazione di Prosus che è una partecipata della sudafricana Naspers.

Lungo la linea Cina-Sudafrica sta prendendo corpo così una nuova dimensione finanziaria. I Brics stanno iniziando a muoversi attivamente sui mercati finanziari: dopo la conquista dell'economia reale, inizia la penetrazione sul terreno finanziario?



Sempre la Cina, del resto, sta preparandosi allo sganciamento. Insieme all'Autorità monetaria di Hong Kong, alla Banca centrale della Thailandia, alla Banca centrale degli Emirati Arabi Uniti, alla Banca centrale dell'Arabia Saudita, la Banca centrale cinese sta spingendo mBridge, una piattaforma su blockchain, molto simile a quella ipotizzata a Kazan, dove scambiare valute digitali e in particolare lo Yuan digitale, per ridurre la dipendenza dal dollaro nelle transazioni

internazionali.

Si tratta di una soluzione che mette insieme grandi esportatori di petrolio con la principale esportatrice globale, e che sta attraendo altre realtà produttive dei paesi emergenti, nella prospettiva di togliere agli Stati Uniti la sua merce più preziosa e, dunque, a ridimensionarne radicalmente il ruolo mondiale. Ad oggi all'iniziativa collabora la Banca dei Regolamenti Internazionali con l'intento di evitare proprio “disaccoppiamenti” troppo marcati, ma si tratta di un controllo sempre più flebile.

In sintesi, la Cina si organizza per far valere fino in fondo la propria capacità produttiva, ormai la più grande del pianeta. La campagna elettorale Usa parla molto di Cina, ma la Cina senza dollaro sarebbe davvero uno scenario sconosciuto.

CGILIL SINDACATO
DELLE PERSONE**29 NOVEMBRE****SCIOPERO GENERALE**PER **CAMBIARE** LA **MANOVRA** DI **BILANCIO****AUMENTARE SALARI E PENSIONI,****FINANZIARE SANITÀ, ISTRUZIONE, SERVIZI PUBBLICI****INVESTIRE NELLE POLITICHE INDUSTRIALI**Il Governo ci infliggerà **7 anni di austerità** con:

- **perdita del potere d'acquisto di lavoratori e pensionati** causata da un'inflazione da profitti;
- **crescita della precarietà e del lavoro nero** e sommerso;
- **tagli ai servizi pubblici**, a partire da Sanità, Istruzione, Trasporto pubblico, Enti locali;
- **rinnovi contrattuali** per il pubblico impiego che **coprono appena 1/3 dell'inflazione**;
- **taglio del cuneo fiscale** (con perdite per molti) **pagato dagli stessi lavoratori** con il maggior gettito Irpef;
- **politiche fiscali che** riducono la progressività e che, attraverso condoni e concordati, **favoriscono gli evasori**;
- **nessun intervento sugli extraprofitti**;
- **peggioramento della Legge Monti/Fornero** che si applicherà al 99,9% dei lavoratori;
- **insufficiente rivalutazione delle pensioni**, con la beffa di un aumento di soli 3 euro al mese per le minime;
- **assenza di una politica industriale** e tagli agli investimenti;
- **ritardi nell'attuazione del PNRR** e **nessuna strategia per il Mezzogiorno**;
- **attacco alla libertà di manifestare il dissenso** con il Disegno di Legge Sicurezza.

PER QUESTE RAGIONI RIVENDICHIAMO**AL SISTEMA DELLE IMPRESE E AL GOVERNO:**

- ➔ **DI PRENDERE I SOLDI DOVE SONO:** extraprofitti, profitti, rendite, grandi ricchezze, evasione fiscale e contributiva
- ➔ **UN FINANZIAMENTO STRAORDINARIO** per sanità pubblica, servizi sociali, non autosufficienza, Istruzione e ricerca
- ➔ **RINNOVO DEI CCNL PUBBLICI E PRIVATI** per aumentare il potere d'acquisto, con de-tassazione degli aumenti
- ➔ **PIENA RIVALUTAZIONE DELLE PENSIONI**, rafforzare ed estendere la quattordicesima
- ➔ **RIFORMA DELLE PENSIONI** che superi la Legge Monti/Fornero
- ➔ **POLITICA INDUSTRIALE PER I SETTORI MANIFATTURIERI E PER I SERVIZI** con investimenti per difendere l'occupazione - anche con il blocco dei licenziamenti - creare nuovo lavoro e costruire un modello di sviluppo sostenibile
- ➔ **TUTELA DELLA SALUTE E SICUREZZA E CONTRASTO ALLA PRECARIETÀ** cambiando la legislazione sul lavoro
- ➔ **RITIRO DEL DISEGNO DI LEGGE SICUREZZA** e rispetto delle libertà costituzionali

MOBILITIAMOCI PER CAMBIARE
le scelte ingiuste e sbagliate del Governo